



ALITALIA ETIHAD

Firmato l'accordo. A Fiumicino è tregua, ma la Procura apre un'inchiesta

■ ■ **APAGINA 2**



VOTO TURCHIA

Erdogan dovrebbe vincere le presidenziali. Il suo desiderio di essere Atatürk

■ ■ **APAGINA 3**



PRESIDENZA FIGC

Ipotesi commissariamento più vicina. Albertini propone il ritiro dei candidati

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ OFFENSIVA USA

Quel petrolio nel mirino dell'Isis (e di Obama)

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Erbil è la nuova Mecca del petrolio mediorientale. Si sa poco di questa città curda, del suo impressionante sviluppo registrato negli ultimi anni, della sua straordinaria importanza strategica. Silenziosamente e tenacemente, i curdi dell'Iraq sono riusciti - dalla caduta di Saddam in poi - a conquistare un'indipendenza *de facto*, costituendo la prima entità statale, come conseguenza dello smembramento inarrestabile della nazione mesopotamica.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ CRISI ECONOMICA

Dopo la gelata ora un cambio di marcia

■ ■ **ANTONIO MISIANI**

La doccia fredda di un'economia nuovamente in recessione ci ha riportato alla dura realtà della nostra crisi, che è strutturale e di lungo periodo.

L'Italia è cresciuta sistematicamente meno degli altri paesi che appartengono alla zona Euro dal 1989 al 2007 (unica eccezione, il 1995), è arretrata più degli altri durante la recessione, e ora non riesce ad agganciare il treno della ripresa.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ POLITICA ESTERA

La via italiana alla presenza in Africa

■ ■ **LIA QUARTEPPE**

Forse riuscirà ad Obama, quello che non è riuscito a Renzi: ovvero spiegare in Italia - a partire dai giornalisti al seguito del premier - che "andare in Africa" non è più solo il verso di una canzone da usare per prendere in giro i segretari dei partiti di sinistra, o il tempo in aereo per fare l'ennesima domanda sulle riforme, ma l'asserzione che esiste un nuovo spazio di politica estera vicinissima all'Italia, che ci riguarda e di cui il nostro paese deve e finalmente vuole occuparsi.

— **SEGUE A PAGINA 6** —

■ ■ PARLAMENTO ► PASSA IL PROGETTO BOSCHI



Il senato cambia il senato. Renzi porta a casa la sua riforma

183 sì, 3 astenuti, gli oppositori non votano. Berlusconi ci mette il cappello. Il progetto dei 100 senatori non elettivi passa ora alla camera, poi altre 3 letture, infine il referendum

■ ■ **FRANCESCO LOSARDO**

Chissà che la data «storica» dell'8 agosto, santa Maria Elena, beata Maria della Croce, austriana, non sia un destino. Maria Elena Boschi delle riforme ieri era doppiamente in festa. A palazzo Madama, tra gli applausi della maggioranza a guida Pd e dell'opposizione «responsabile» forzista, l'8 agosto, la riforma che porta il suo nome è stata approvata in prima lettura: 183 sì e 4 astenuti. Nessun no: M5S, Lega e Sel, valutate le circostanze, han deciso di non partecipare al voto. Non solo perché i numeri grillini, leghisti (non tutti, Calderoli s'è astenuto) e vendoliani ieri sarebbero stati battuti in aula, ma anche perché tutti sanno che un diluvio di milioni di voti degli elettori entro l'ottobre 2015 confermeranno in un referendum voluto dalla

maggioranza bipartisan che sta votando la riforma la chiusura dei battenti del senato fotocopia della camera. «Eravamo l'unico parlamento in tutta Europa a conservare il bicameralismo perfetto», ha tra l'altro sottolineato il capogruppo del Pd Zanda. «Ci vorrà tempo, sarà difficile, ci saranno intoppi. Ma nessuno potrà più fermare il cambiamento iniziato oggi», ha twittato dopo il voto un più che soddisfatto Matteo Renzi, che ha evitato di essere presente in aula per non dar pretesto

per ulteriori *bagarre* di M5S. Berlusconi, in una lettera ai suoi senatori ringraziati per la sua «lealtà» si compiace per la sua «FI tornata ad essere protagonista. Sono e sarò ancora vicino a voi. Spero di poterlo fare a 360 gradi con il recupero, entro pochi mesi, della piena agibilità politica ed elettorale». Sul patto del Nazareno FI ha tenuto: i frondisti sulle posizioni di Fitto, assenti al voto, sono stati 21. Nel Pd i dissidenti, rimasti in aula senza votare, sono stati 13. «È solo un primo passaggio,

ci aspetta un lavoro ancora duro, ma è un passaggio fondamentale» ha ringraziato tutti la Boschi dopo il voto. Romani, capo dei senatori azzurri, s'è anche guadagnato un affettuoso bacio del ministro che ha brindato con la Finocchiaro e altri esponenti del Pd ed è poi andata a trovare il presidente Grasso, lodato per «l'equilibrio e l'imparzialità». La riforma costituzionale passa adesso alla camera: appuntamento in prima commissione affari costituzionali.

@francescolosardo

🦋 ELETTORI M5S 🦋

Sorpresa grillina: il Pd non è il nemico

■ ■ **PAOLO NATALE** ■ ■

Hanno lasciato l'aula, i senatori del Movimento 5 stelle, dopo la dura opposizione dei giorni scorsi, in aperto contrasto con il governo e con il premier Renzi: così non si fa, hanno lasciato intendere, non è questo il modo corretto per riavvicinare il paese, per ridare una parvenza di credibilità della politica a cittadini ormai così distanti. Perché un senato non elettivo non

piace alla popolazione, hanno ribadito più volte, e i sondaggi lo confermano.

È vero: una netta maggioranza degli elettori vorrebbe che si votasse per i loro rappresentanti (in entrambi i rami del parlamento) ma, d'altra parte, una ancor più netta maggioranza il senato non lo vorrebbe proprio.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ ROBIN

Maria Elena

Se a 33 anni è in grado di

piegare il senato, a 70 che farà?

EDITORIALE

Un bel voto di fiducia

■ ■ **STEFANO MENICINI**

La visione ravvicinata non è la migliore per cogliere la portata dei fatti politici, guardiamo allora alla prima votazione sulla legge di riforma costituzionale usando la prospettiva.

Intanto quella della vigilia: non credete alle banalizzazioni, la sera del patto del Nazareno non tutti avevano capito che l'accordo tra Renzi e Berlusconi non sarebbe stato volatile e avrebbe retto a molti scossoni; ma davvero pochi vedevano possibilità concrete oltre l'approvazione, già ardua, della legge elettorale. Nessuno - neanche noi - avrebbe messo un euro sull'abolizione del senato elettivo, per di più a opera del senato stesso, entro sei mesi da quel clamoroso incontro.

Ciò che avvenuto nel frattempo (in sostanza, lo sbalorditivo risultato delle Europee) s'è rivelato d'aiuto, ma avrebbe anche potuto avere l'effetto opposto. Anzi, di nuovo nelle prime ore dopo quel voto, il patto del Nazareno veniva per l'ennesima volta liquidato come morto. E soltanto tre settimane fa profondi conoscitori del Palazzo escludevano, di fronte alla durezza dell'opposizione incontrata, che il Pd riuscisse a rispettare il termine che si era assegnato per l'approvazione del nuovo senato, cioè il temerario 8 agosto.

Senza scomodare i gufi, c'è da prendere atto di una rotta politica capace di reggere a temporali e tempeste, reali e mediatiche.

Usiamo poi la prospettiva inversa. Quando guarderemo indietro, poco sarà rimasto delle tormentate giornate di palazzo Madama. L'ostruzionismo, le polemiche, le rotture politiche, tagliole e canguri. Pochi, davvero pochi italiani, riterranno la democrazia mutilata per aver perduto duecentoquindici posti da senatore, e per aver concentrato l'attività legislativa in una sola importante camera, come è ovunque nel mondo. Viceversa, senza confidare in alcun miracolo e aspettando comunque l'approvazione definitiva della legge, la macchina istituzionale italiana avrà avuto la sua più importante manutenzione dal '47 a oggi. Nulla di risolutivo, ma tutt'altro che una sciocchezza, anche considerando che stiamo parlando di una riforma della quale si discettava vanamente da svariati decenni.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

“Europa” non sarà in edicola nella settimana di Ferragosto. Tornerà agli abbonati martedì 19 agosto. Sempre attivo invece il sito web del giornale www.europaquotidiano.it

■ ■ ALITALIA

Dall'Iri agli Emirati: ora tornerà a volare a lungo raggio. Tregua a Fiumicino

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Sarà dunque la giovane compagnia di bandiera degli Emirati Arabi (è nata nel 2003) a rilanciare nei cieli del mondo la nobile ma decaduta Alitalia, arrivata a un passo dal fallimento. Una storia gloriosa incominciata nel 1946 nell'ambito dell'Iri, che ha rischiato di finire male per davvero, emblematica di una stagione troppo lunga e troppo immobile, e della cecità di fronte ai cambiamenti che nel corso dei decenni sarebbe stato necessario affrontare.

Tra il 2006 e il 2008 il secondo governo Prodi aveva condotto una trattativa con Air France che adesso tutti rimpiangono, ma allora, dopo la caduta dell'esecutivo, le resistenze dei sindacati e l'opposizione di Silvio Berlusconi e



del centrodestra portarono al ritiro della compagnia francese e al fallimento dell'ipotesi di accordo. La presunta non negoziabilità dell'italianità dell'Alitalia entra in campagna elettorale e il nuovo governo presieduto da Berlusconi nel 2009 affida l'azienda alla Cai, la corda-

ta di "capitani coraggiosi" presieduta da Roberto Colaninno: quattro anni dopo le perdite ammontano a 294 milioni.

Adesso è la volta di Etihad. L'accordo giunto a conclusione ieri è stato avviato e portato a uno stadio molto avanzato da Enrico Letta (nel 2008 tessitore con Prodi

della trattativa con Air France), il cui consigliere economico a palazzo Chigi, Fabrizio Pagani (ora all'Economia con Padoan) ha continuato a seguire fino all'esito.

Le premesse della firma stipulata da Gabriele Del Torchio e Jammers Hogan sono state giudicate positivamente dai sindacati (è arrivato anche il sì della Uil, che mancava), nonostante la preoccupazione per gli esuberi annunciati. Il ceo della compagnia emiratina Hogan ha spiegato che per loro potranno esserci «possibilità» anche in Etihad, ricordando quanto già accaduto con cento piloti di Air Berlin. Ha voluto rassicurare il ministro Lupi: «Gli esuberi sono circa 950, che avranno però gli ammortizzatori sociali e saranno anche accompagnati a trovare un altro lavoro, con Fiumicino, che si svilupperà, e Malpensa, che avrà un forte rilancio. Ci sarà opportunità di impiego per tutti. C'è

un accordo quadro e gli impegni del governo sono quelli firmati con le rappresentanze sindacali». Con l'investimento di 1,758 miliardi di euro, Etihad conquista il 49 per cento della compagnia. Punterà sullo sviluppo di rotte a lungo raggio: sono previste 7 nuove rotte intercontinentali per arrivare a quota 23 milioni di passeggeri nel 2018. Fra tre anni il ritorno alla redditività.

«Il governo durante la riunione del consiglio dei ministri ha salutato con grande piacere l'accordo Alitalia-Etihad» ha detto Graziano Delrio.

E ieri è stata una giornata di calma a Fiumicino, dove non si è verificata l'assenza in massa dal lavoro per malattia, come ventilato alla vigilia della firma dell'accordo. La procura, intanto, ha aperto un'inchiesta sul caos valigie dei giorni scorsi.

@mcolimberti

■ ■ L'EPIDEMIA

È sempre più allarme sul caso Ebola. Che diventa subito affare politico

■ ■ LUCIANA
■ ■ MATARRESE

L'Organizzazione mondiale della sanità ha lanciato l'allarme e subito, in Italia, il caso ebola si è trasformato in affare politico. «Emergenza internazionale, la peggiore che si sia avuta in quarant'anni», ha detto l'Oms e il timore che il virus possa valicare i confini dell'Africa occidentale, dove è localizzato al momento, da noi si è tradotto in critiche, rimproveri, appelli al governo.

«Sveglia!», ha twittato Roberto Maroni all'indirizzo dell'esecutivo, ribadendo un interesse già manifestato nei giorni scorsi. Non ci sono solo i leghisti allarmati. Maurizio Gasparri ne approfitta per pressare il governo sui clandestini, potenziali

portatori del virus. «Il fatto che molti arrivino dalle zone più diverse dell'Africa aumenta i rischi per il nostro paese», ha scritto il senatore di Forza Italia, chiedendo il blocco immediato dell'operazione "Mare nostrum". Gasparri ha fatto riferimento anche «a vari tipi di patologie che hanno colpito i nostri rappresentanti delle forze di polizia» impegnati nell'emergenza nello stretto di Sicilia. Proprio a "Mare nostrum" aveva fatto riferimento qualche giorno fa il ministro della salute Beatrice Lorenzin a Montecitorio. «Dal 21 giugno – aveva spiegato – abbiamo iniziato una serie di controlli e predisposto dei sistemi per fare quarantena a mare, quindi senza neanche dover arrivare a terra». Nessun blocco, anche perché «noi non abbiamo nessun rischio di contagio da virus ebola in Italia», ha precisato

chiarendo che l'Italia «si è allertata per i controlli, ma lo ha fatto in modo silenzioso».

La linea, condivisa da tutto l'esecutivo Renzi, dunque, è "calma e gesso", per non creare allarmismi che potrebbero degenerare in una vera e propria psicosi. Ma, pur non paventando rischi per il nostro paese, le notizie che arrivano dall'estero non sono confortanti. In Sierra Leone è scattato lo stato di emergenza, in Liberia, per fermare l'epidemia potrebbero essere sospese alcune libertà civili e intanto il bilancio dei morti continua a salire. Ieri era a quota 961. L'aggiornamento dell'Oms è arrivato dopo l'allarme lanciato insieme all'invito a «una risposta coordinata a livello internazionale» e al

monito, rivolto a tutti gli stati, a prepararsi «al

**Maroni
sollecita
il governo.
E Gasparri
attacca "Mare
nostrum"**

rimpatio di eventuali connazionali esposti al virus». Un rischio molto basso in Europa – una rassicurazione in tal senso è arrivata anche dal commissario europeo alla salute, Tonio Borg – Italia compresa. Resta l'allarme lanciato dall'Oms, che va tenuto in seria considerazione dagli stati. I quali, secondo Giuseppe Ippolito, direttore dell'Istituto per le malattie infettive "Spallanzani", dovrebbero fornire più risorse e supportare l'Oms per attivare un coordinamento internazionale più forte. Nessun allarmismo, insomma, ma attenzione alta. La politica è avvisata. E l'Italia non fa eccezione.

■ ■ FECONDAZIONE ETEROLOGA

**Nessun decreto, deciderà il parlamento**

Il governo ieri ha preferito rinviare al parlamento il compito di legiferare sul tema della fecondazione eterologa, dopo la sentenza della Corte costituzionale che aveva bocciato gli articoli in merito della legge 40. Il consiglio dei ministri ha deciso all'unanimità di non procedere con il decreto che il ministro Beatrice Lorenzin aveva già preparato, considerando la materia troppo delicata e ritenendo quindi più opportuna una discussione approfondita nelle camere.

■ ■ FEDERCALCIO

Ipotesi commissariamento più vicina. Albertini propone il ritiro dei duellanti

■ ■ EMANUELA
■ ■ FRANCHINI

Mentre si aspetta la misteriosa "sorpresa" di Giovanni Malagò, la vicenda della corsa per la poltrona di presidente della Federcalcio va avanti in salita. Nel senso che ogni giorno c'è un nuovo sviluppo. Giovedì l'appello delle nove società di serie A (Cagliari, Cesena, Empoli, Fiorentina, Juventus, Roma, Sampdoria, Sassuolo e Torino), che hanno deciso di non sostenere, e quindi non votare, né Carlo Tavecchio né Demetrio Albertini, ha di fatto smosso ulteriormente le acque, visto che altri tre club sono pronti ad aderire alla "protesta". E in queste ore è forte il pressing su Inter e Napoli.



Certo, lo "schiaffo" è stato notevole per i due candidati alla poltrona di Giancarlo Abete che hanno continuato a ribadire che non si sarebbero ritirati. È pur vero che ieri uno spiraglio l'ha aperto Albertini: «Non vedo perché dovrei fare

io un passo indietro: ma se nell'interesse del calcio, Tavecchio ritenesse la propria candidatura sarei pronto a fare altrettanto con l'unico fine di tenere unito il nostro mondo che ha urgente bisogno di riforme e dialogo». Una dichiarazione che suona come un sì al commissariamento della Federazione.

Quella del commissariamento infatti è un'ipotesi che da giorni viene ventilata, poi smentita, poi riproposta in più fasi, a cominciare da Malagò, presidente del Coni che comunque formalmente non può ingerire nelle vicende della Figc, organo autonomo per l'elezione del suo presidente, ma non certamente per quel che concerne la sua attività. Attività per la quale deve in ogni caso avere l'aiuto del governo.

E Carlo Tavecchio, frutto dell'ultimo blocco di potere berlusconiano – suoi sostenitori di ferro rimangono Claudio Lotito (Lazio), Adriano Galliani (Milan) e Andrea Abodi della Lega di serie B (ex An) – se eletto, del governo avrà bisogno per realizzare il suo programma su stadi, sicurezza e incentivi fiscali. E non sembra proprio che Tavecchio goda di favori particolari a palazzo Chigi.

Se Albertini, attuale vicepresidente della Federazione ed ex capo delegazione azzurra in Brasile, è quasi fuori gioco per la successione di Giancarlo Abete, anche Tavecchio con l'ultimo ribaltone dei club vede le sue possibilità assottigliarsi.

Il punto è che le condizioni per

un commissariamento sono due: o il ritiro di entrambi i candidati o il mancato raggiungimento da parte di uno dei due della maggioranza dei voti. L'ipotesi più probabile? Che lunedì 11 si arriverà all'elezione di Tavecchio, ma sarà una presidenza talmente debole che non si possono escludere le dimissioni. Quindi l'arrivo del commissario, nonostante qualcuno preme per il rinvio dell'assemblea.

Ipotesi questa sì improbabile. Il 12 agosto dovrà essere infatti deciso il nome del nuovo commissario tecnico della Nazionale, per aprire l'era post Prandelli. La prima settimana di settembre è in calendario la prima partita degli azzurri ed è ormai tempo di convocazioni.

@barbiereporter



■ ■ NICOLA MIRENZI
■ ■ ISTANBUL

La canzoncina che esce dagli altoparlanti incita alla fede: «Un nuovo sole è sorto sul mio paese, una nuova speranza per la mia nazione, con la volontà di ferro e il cuore tenero: Recep Tayyip Erdogan». Siamo sotto la magnifica Yeni Cami, la Nuova Moschea che si erge proprio al termine del ponte di Galata, a riva del Corno d'oro. I militanti del partito di Erdogan hanno organizzato un mega sit-in elettorale: due camper, bandiere di decine di metri che ritraggono il caro leader, distribuiscono ai passanti volantini che promettono grandezza se alle presidenziali di domenica voteranno per «l'uomo della nazione». «Nuova» dicono che sarà, questa patria, benché a guidarla sarà chiamata la persona che l'ha avuta in mano dal 2003 a questa parte: Erdogan appunto, il capo del governo.

Su questo ci sono pochi dubbi: i suoi avversari non hanno nessuna chance di vincere queste elezioni presidenziali, le prime che eleggeranno il capo dello stato direttamente. Selahattin Demirtas, combattivo curdo sostenuto dai curdi dell'Hdp, attirerà anche i voti di gente di sinistra stanca di non vedere su piazza un partito di sinistra: ma sarà un gran successo se andrà oltre il dieci per cento. Ekmeleddin Ihsanoglu, diplomatico settantenne sostenuto dai due principali partiti d'opposizione, è stato scelto dal partito repubblicano del popolo (Chp) e da quello nazionalista (Mhp), perché è un islamico colto e conservatore. Ai loro occhi è l'uomo giusto per sottrarre voti nel cuore dell'elettorato erdoganiano: gli anatolici tradizionalisti e devoti, spesso poveri aspiranti alla classe media. Parla cinque lingue, Ihsanoglu, mentre Erdogan ne parla solo una: quella di un ragazzino cresciuto in un quartiere malfamato di Istanbul – Kasimpasa – che per sfangare la vita vendeva limonate e *simit*, combattendo con la miseria e covando voglia di rivalsa.

La Turchia umile, quella bistrattata dai militari e dalle élite occidentaliste che hanno governato con la forza ispirandosi al padre della patria Atatürk, si è specchiata nella biografia di quest'uomo che è stato sindaco di Istanbul, poi imprigionato per le sue idee politiche e infine diventato capo del gover-

Turchia al voto

Domenica Erdogan dovrebbe vincere le presidenziali ed essere confermato come l'assoluto padrone del paese. Con tutti i mezzi, anche quelli forti

no. Ha visto in lui una possibilità di rivincita. Se guardate su YouTube l'ultimo video della sua campagna elettorale vedrete rappresentato tutto. C'è un'anziana donna velata che finisce di pregare e consegna un dono a suo figlio, avvolto in una seta rossa, come fosse un oggetto sacro. Questo parte, attraverso l'Anatolia e arriva alle porte del palazzo presidenziale ad Ankara, dove incontra centinaia di persone che come lui sono arrivate lì dalle più remote latitudini del paese. Il dono che portano non è il Corano, come a prima vista poteva sembrare: ma

è una stella, una delle stelle che compongono lo stemma della Repubblica turca. Ciascuno di loro la prende e la pone nel medaglione incastonato nel grande cancello. Poi compare Erdogan, inserisce la stella più grande al centro del simbolo e il cancello si apre. È la sua chiave per diventare presidente. Non da solo, o con pochi eletti, ma seguito da un mare di persone che custodiscono i valori semplici e religiosi della Turchia, insomma il popolo che è sempre stato tenuto fuori dalle istituzioni fondate da Atatürk.

Il risvolto pratico di questa simbologia politica è che chiunque si opponga alle idee di Erdogan diventa automaticamente nemico della nazione che egli incarna. Tanto è vero che da gennaio sino a pochi giorni fa, centinaia di capi di polizia e magistrati sono stati fatti fuori perché colpevoli, secondo il governo, di obbedire a un intellettuale e imam auto-esiliatosi negli Stati Uniti e un tempo vicino a Erdogan che si chiama Fetullah Gulen, divenuto suo oppositore dopo la repressione brutale del movimento di Gezi Park. Ma non ci sono solo i nemici interni, per lo più tutti battuti (basti pensare all'esercito, sino a pochi anni fa custode della Repubblica e ora sottomesso al potere politico): ci sono anche quelli esterni. Quando il valore della lira turca vacilla, per Erdogan è colpa dei complotti internazionali orchestrati dai paesi stranieri che vogliono indebolire l'emergente nazione turca. Ed ecco che quando chiediamo a Mehmet, giovane ragazzo che sta facendo campagna per lui perché lo

sostiene, la risposta è: «Ci ha restituito l'orgoglio di essere turchi».

Quando domenica Erdogan diventerà presidente (sempre che i sondaggi che lo danno sopra il 50 per cento più uno dei voti non vengano smentiti, obbligandolo ad andare al secondo turno il 24 agosto) la sua battaglia però non sarà finita. Al momento il capo dello stato non ha poteri esecutivi e l'obiettivo di Erdogan è proprio quello di trasformare la Turchia in una completa repubblica presidenziale. Per farlo ha bisogno di una riforma costituzionale che, secondo Hasan Kanbolat, editorialista di *Today's Zaman*, potrebbe essere votata da un nuovo parlamento, scelto dopo che Erdogan avrà sciolto quello in carica e «convocato nuove elezioni a novembre», sfruttando l'onda dell'entusiasmo creatosi intorno alla sua ultima vittoria. In ogni caso, che si debba aspettare qualche mese oppure qualche anno, la sostanza del discorso non cambia: Erdogan vuole essere presidente con pieni poteri, come lo è stato in passato solo Atatürk. Non per imitarlo, ma per cambiare il segno della sua eredità, diventando un nuovo e diverso padre della patria. Quanto il primo è stato laico e occidentalista, tanto il secondo vorrà essere religioso e tradizionale. Più l'uno è stato elitario e visionario, più l'altro vorrà essere uno del popolo che c'è l'ha fatta e desidera celebrare i suoi antichi principi. Gli rimarrà solo una cosa in comune: le maniere forti, usate per perseguire i propri obiettivi e contro chiunque osi metterli in discussione.

@nicolamirenzi

■ ■ L'OFFENSIVA USA

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTESO

Quel petrolio nel mirino dell'Isis (e di Obama)

Ehanno iniziato a vendere in proprio il greggio dei loro giacimenti. Cioè il grosso del petrolio iracheno.

Il processo di distacco da Bagdad è avvenuto con il benessere degli americani e con la benevolenza della Turchia e dell'Iran, ma anche di Israele. Tutti interessati alle notevoli riserve petrolifere curde, a quello scrigno d'oro nero pregiato custodito nel sottosuolo di Erbil. Risorse energetiche importanti per le compagnie americane del Big Oil, per il consumo della Turchia e in futuro di Israele, per il transito in territorio iraniano e il successivo

inoltro verso i mercati orientali sempre più assetati di carburante.

La zona curda sembrava al riparo dalla guerra civile che insanguina e devasta l'Iraq da anni, quasi un paradiso nell'inferno post-Saddam. Adesso rischia di non esserlo più. Da quando anche i capi dell'Isis hanno esteso la loro offensiva verso Erbil.

C'era solo da aspettare che lo facessero, era nella logica dei fatti che gli estremisti sunniti, consolidate le posizioni acquisite nel conflitto contro gli sciiti e sunniti moderati, si rivolgessero contro i curdi, sia per la conquista del loro petrolio sia per il controllo

di una regione strategica vicino alla Turchia e alla Siria, dove lo scontro diretto con i fedeli di Assad li vede ormai prevalere.

Il massacro dei civili, la persecuzione delle minoranze e, in particolare di quelle cristiane, erano in corso già da molto tempo, in Iraq come in Siria. Ma adesso che nel mirino dell'Isis è finito il petrolio, l'azione militare americana diventa inevitabile. Ieri i caccia del Pentagono hanno iniziato i loro raid contro obiettivi dell'Isis. Un intervento che Obama, come ha fatto ben capire

egli stesso, annunciandolo giovedì, non avrebbe mai voluto lanciare, e lo

ha fatto dopo mille esitazioni, e naturalmente citando la drammatica emergenza umanitaria.

Ma proprio perché in gioco sono enormi interessi energetici, gli stessi che spinsero Bush in quella che Obama definì «la guerra più stupida», è difficile capire perché questa volta possa rivelarsi «intelligente». Certo, la speranza è che i raid riescano, nell'immediato, a liberare dalla trappola mortale in cui si trovano gli iracheni in fuga dalla furia fanatica dell'Isis. Ma, poiché restano intatte tutte le ragioni che avevano finora frenato Obama dall'agire militarmente sia in Siria sia in Iraq, come si può presumere che l'intervento americano possa ora essere chirurgico e di breve durata?

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICINI

Questi risultati, visti così in maniera un po' più ampia, portano come è evidente la firma di Matteo Renzi, che ne sarà il primo beneficiario politico (vedremo a quali condizioni). Ma altri soggetti sono stati decisivi.

Il capo dello stato innanzi tutto, autentico regista di un'intera fase, intervenuto senza clamore ma in maniera abbastanza evidente nei momenti di impasse. Poi Silvio Berlusconi, la cui adesione al patto con Renzi ha superato ogni aspettativa, in primis nel suo partito. Il che ha un significato: per i sospettosi, nelle sue speranze di ottenere improbabili salvacondotti; oppure più semplicemente nel vantaggio che l'ex Cavaliere vede in un clima generale nel quale non c'è più parossistica attenzione e ostilità nei confronti delle sue mosse di Uomo Nero.

Una parola, e qualcosa di più, andrà spesa per Maria Elena Boschi: se è vero che ha dovuto imparare facendo, e che certo è stata spesso consigliata e anche guidata, è pur vero che superare certe strette e certi momenti a 33 anni, alla prima esperienza politica, senza mai perdere controllo e fiducia, è segno sicuro di talento.

Last but not least (anzi), i senatori del Pd, che hanno tenuto in uno scontro anche psicologicamente difficile visto che, personalmente, loro co-

me i loro colleghi hanno tutto da perdere dalla riforma approvata ieri. Il clima di scontro frontale li ha aiutati, tagliando fuori un dissenso interno rimasto senza sponde, anche se tutti potranno dire di aver contribuito a migliorare un testo iniziale molto imperfetto. È sempre opportuno fare confronti col passato: se ripensiamo al livello di auto-stima che c'era nei gruppi parlamentari democratici appena un anno fa, sembra davvero un altro mondo.

E poi, ben oltre il Pd, parliamo di senatori che si auto-aboliscono: qualcuno vorrà dare a queste persone un minimo di merito, in un'epoca nella quale fare politica sembra essere qualcosa di cui vergognarsi e basta?

La domanda principe rimane però un'altra, e cioè: quanto vale questa vittoria di Renzi?

Restrizzando lo sguardo all'oggi, un risultato perfino insperato appare minato da due fattori.

Il primo è la fatica fatta, e l'immagine che fatalmente anche il premier ha condiviso di un Palazzo della politica travolto e stravolto da uno scontro spesso anche poco dignitoso su un tema di mera valenza istituzionale. I numeri della votazione finale testimoniano della durezza dell'opposizione incontrata. Ma era nel conto,

del resto abbiamo qui una maggioranza che il famoso quorum dei due terzi neanche lo desidera. Piuttosto, partiti, gruppi e gruppetti che alla fine neanche erano in aula a votare dovranno riflettere su un danno politico e di immagine ben peggiore, che li colpisce come perdenti e anche come avvelenatori del clima molto oltre l'effettiva posta in palio.

Il secondo fattore negativo è che la riforma, importantissima, arriva però quando l'agenda e l'attenzione del Paese sono tornate a concentrarsi su una crisi economica peggiore delle peggiori previsioni.

Lasciamo perdere i commenti, che pure abbonderebbero, tesi a sminuire un risultato "inutile" perché tanto "la gente non mangia riforme". Questo è banale qualunquismo, da parte degli stessi che mesi fa vedevano l'abolizione del senato elettivo come un obiettivo fuori dalla portata di Renzi.

Il rischio vero è che il cambiamento promesso appaia – perfino oggi – come una chimera al di sopra delle possibilità anche dell'unico che ci abbia davvero provato e che sta dimostrando coerenza e determinazione. In altre parole, la vittoria di palazzo Madama rafforzerà l'immagine di

Renzi come di un leader tosto e in grado di battere gli avversari. Mentre rimarrà, venata di fatalismo, l'idea (per Renzi nefasta) che in ogni caso contro il declino dell'Italia nulla e nessuno può, come fosse un destino irrevocabile.

Dopo aver piegato gli ostruzionisti, il premier deve allora vincere i fatalisti.

Non sarà facile, perché per quanto lui ne possa pensare e parlare male i dati macroeconomici non sono gufate da stadio bensì indicatori di un quadro che chiede più energie, più decisione nell'affondare il bisturi nella cattiva spesa, più coesione nazionale, più orgoglio da spendere sul tavolo europeo.

È vero, non è scritto da nessuna parte che l'Italia debba farcela per forza. Ma non è scritto neanche che debba per forza capitolare.

Il voto di ieri a palazzo Madama, oltre ad aprire uno spiraglio di speranza in una macchina legislativa più agile ed efficiente (obiettivo per il quale siamo appena agli inizi), annuncia l'esistenza di una maggioranza politica e di una leadership dotate di carattere e solidità, flessibili ma tutt'altro che remissive, non propense al pessimismo. Pare poco, invece è moltissimo.

Questo passaggio non scatenerà l'entusiasmo degli italiani, distratti da tante altre cose. Darà però nuova fiducia a chi è chiamato a governarli: un fattore indispensabile in vista di ciò che li aspetta, e ci aspetta, in autunno.

@smenichini

Bilancio di esercizio al 31/12/2013

Gli importi presenti sono espressi in unità di euro

EDIZIONI DLM EUROPA S.R.L. - UNICO SOCIO. - Sede Sociale: Via di Ripetta, 142 - 00186 ROMA

Codice fiscale 07255051000 – Partita iva 07255051000- -Numero R.E.A 1021240

Registro Imprese di ROMA n. 07255051000 - Capitale Sociale Euro 100.000,00 i.v.

pubblicato ai sensi dell'articolo 9, della delibera 129/02/CONS dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, denominata Informativa Economica di Sistema

	31/12/2013	31/12/2012		31/12/2013	31/12/2012		31/12/2012	31/12/2011
STATO PATRIMONIALE		(Valori in Euro)	B) Fondi per rischi e oneri	-	-	D TOTALE PROVENTI FINANZ. DIVERSI DAI PRECEDENTI:		
ATTIVO			C) Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato	607.857	559.317	16 Totale Altri proventi finanz. (non da partecipaz.)	80.722	2.931
A) Crediti verso soci per versamenti ancora dovuti			D) Debiti			17) interessi e altri oneri finanziari da:		
Parte richiamata	-	-	1) esigibili entro l'esercizio successivo	692.910	887.371	- f) altri debiti	11	18.205
Parte da richiamare	-	-	D TOTALE DEBITI	692.910	887.371	17 TOTALE INTERESSI E ALTRI ONERI FINANZIARI DA TOTALE PROVENTI E ONERI FINANZIARI (15 + 16 - 17 + - 17-bis)	11	18.205
A TOTALE CREDITI VERSO SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI	-	-	E) Ratei e riscontri	1.696.168	11.554		80.711	(15.274)
B) Immobilizzazioni			TOTALE STATO PATRIMONIALE PASSIVO	5.617.648	5.608.592	D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITÀ FINANZIARIE	-	-
I - Immobilizzazioni immateriali						E) PROVENTI E ONERI STRAORDINARI:		
1) Immobilizzazioni immateriali	907.522	747.822	CONTO ECONOMICO			20) proventi		
2) -Fondo ammortamento immob. immateriali	687.255	627.210	A) VALORE DELLA PRODUZIONE:			- c) altri proventi straordinari	540.771	16.946
I Totale immobilizzazioni immateriali	220.267	120.612	1) ricavi delle vendite e delle prestazioni	692.111	1.057.593	20 TOTALE PROVENTI	540.771	16.946
II - Immobilizzazioni materiali			5) altri ricavi e proventi			21) oneri		
1) Immobilizzazioni materiali	122.582	113.664	- b) Altri ricavi e proventi	705.000	1.662.769	- d) altri oneri straordinari	433.871	21.299
2) -Fondo ammortamento immob. materiali	102.700	92.050	Totale altri ricavi e proventi	705.000	1.662.769	TOTALE ONERI STRAORDINARI	433.871	21.299
II Totale immobilizzazioni materiali	19.882	21.614	A TOTALE VALORE DELLA PRODUZIONE	1.397.111	2.720.362	TOTALE DELLE PARTITE STRAORDINARIE (20 - 21)	106.900	(4.353)
III - Immobilizzazioni finanziarie	-	-	B) COSTI DELLA PRODUZIONE:			Risultato totale prima delle imposte (A - B + - C + - D + - E)	(1.529.637)	(1.768.603)
B TOTALE IMMOBILIZZAZIONI	240.149	142.226	6) per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci	57.247	242.228	22) Imposte redd.eserc.,correnti,differite, anticipate	-	-
C) Attivo circolante			7) per servizi	1.339.331	2.163.901	- a) imposte correnti	-	2.230
I - Rimanenze	29.839	38.393	8) per godimento di beni di terzi	82.497	105.579	22 TOTALE IMPOSTE REDD.ESERC., CORRENTI,DIFFERITE, ANTICIPATE	-	2.230
II - Crediti :			9) per il personale:			23) Utile (perdite) dell'esercizio	(1.529.637)	(1.770.833)
1) esigibili entro l'esercizio successivo	1.480.450	2.528.886	- a) salari e stipendi	1.137.405	1.374.201			
II - Totale crediti	1.480.450	2.528.886	- b) oneri sociali	298.810	366.622			
III - Attività finanziarie (non immobilizz.)	-	-	- c) trattamento di fine rapporto	96.169	109.331			
IV - Disponibilità liquide	3.826.930	2.857.377	- d) trattamento di quiescenza e simili	-	60.976			
C TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE	5.337.219	5.424.656	- e) altri costi	17.065	21.221			
D) Ratei e riscontri	40.280	41.710	9 TOTALE COSTI PER IL PERSONALE	1.549.449	1.871.375			
TOTALE STATO PATRIMONIALE-ATTIVO	5.617.648	5.608.592	10) ammortamenti e svalutazioni:					
PASSIVO	31/12/2013	31/12/2012	- a) ammortamento delle immobilizzazioni immateriali	60.045	17.935			
A) Patrimonio netto			- b) ammortamento delle immobilizzazioni materiali	10.650	10.950			
I - Capitale	100.000	100.000	10 TOTALE AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI	70.695	28.885			
II - Riserva da sovrapprezzo delle azioni	-	-	11) variazioni delle rimanenze di materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	8.554	54.759			
III - Riserve di rivalutazione	-	-	14) oneri diversi di gestione	6.586	2.611			
IV - Riserva legale	-	-	TOTALE COSTI DELLA PRODUZIONE	3.114.359	4.469.338			
V - Riserve statutarie	-	-	A-B Differenza tra valore e costi della produzione	(1.717.248)	(1.748.976)			
VI - Riserva per azioni proprie in portafoglio	-	-	C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI:					
VII - Altre riserve, distintamente indicate			16) altri proventi finanziari:					
- ac) Versamenti in c/aumento di capitale	1.050.350	2.821.183	- d) proventi finanz. diversi dai precedenti:					
- v) Altre riserve di capitale	3.000.000	3.000.000	- d4) da altri	80.722	2.931			
TOTALE ALTRE RISERVE	4.050.350	5.821.183						
VIII - Utili (perdite) portati a nuovo	-	-						
IX - Utile (perdita) dell'esercizio	-	-						
- a) Utile (perdita) dell'esercizio	(1.529.637)	(1.770.833)						
IX - Utile (perdita) dell'esercizio	(1.529.637)	(1.770.833)						
TOTALE PATRIMONIO NETTO	2.620.713	4.150.350						

... ITALICUM ...

Preferenze, le alternative sono migliori?

■ ■ GIACOMO LEONELLI

Ho letto con interesse numerose prese di posizione nel Partito democratico sulla contrarietà all'introduzione delle preferenze nel nostro sistema elettorale. Normale, oserei dire quasi salutare, che soprattutto la mia generazione, che ha cominciato a leggere i giornali nei primi anni '90, abbia un sobbalzo dalla sedia al solo udire questa parola. La mia opinione è che però nel Pd serva uno sforzo in più, capace di rompere visioni consolidate o peggio ancora approcci ideologici, in una fase storica di progressivo calo di affluenza alle urne, e di rottura del rapporto di "sana fiducia" con chi ci rappresenta.

E dunque tentiamo di capire se il diavolo (preferenze per la camera) è così brutto come lo si dipinge: le preferenze, notoria-

mente, consegnano al cittadino la libertà di selezionare il proprio rappresentante dal territorio e azzerano il fenomeno di paracadutati (magari "raccomandati" da amicizie romane); e in una fase di crescente sfiducia nelle istituzioni non mi sembra poco, se è vero che gli elettori, sovente, l'unico ricordo che hanno degli ultimi parlamentari cooptati da loro eletti è una foto di cinque anni prima, ossia dell'ultima campagna elettorale.

Fin qui però rimaniamo nell'alveo del pleonastico: i detrattori delle preferenze non possono che alzare le mani rispetto a quanto sopra asserito, ma sono pronti invece a sferrare un altro tipo di attacco; e cioè quello del «sebbene siano utilizzate per amministrative, regionali ed eu-

ropee, queste sono musica per le orecchie di capibastone, candidati inopportuni, o peggio ancora potenziali metastasi che dall'esterno attendono solo di attaccare la nostra democrazia». Ma siamo così certi che le alternative siano migliori? O per meglio dire, siamo sicuri che gli anticorpi a queste distorsioni della democrazia siano più efficaci?

E se le primarie interne (ormai assodate e inevitabili per arrestare il distacco tra eletto ed elettore) per i candidati di collegio o delle liste bloccate fossero paradossalmente più inquinabili? Chi valuterebbe "l'opportunità" o meno di una candidatura alle primarie nel territorio? Nessuno. Se infatti il meccanismo delle primarie alle cariche mo-

nocratiche è tendenzialmente ben oliato e di per sé capace di resistere a metastasi potenziali, diverso è uno schema dove tra 10-15 legittimi contendenti non serve vincere, ma è sufficiente un buon piazzamento. Basterebbe infatti controllare un dignitoso pacchetto di tessere, per far sottoscrivere la candidatura di chiunque per poi portarlo a piazzarsi bene alle primarie, consegnandogli così su un piatto d'argento l'eleggibilità nella lista bloccata.

Diversamente invece poco potrebbero fare "le metastasi della democrazia" contro l'esclusione dalla lista proporzionale da parte della segreteria o direzione nazionale, anche ove fossero sorrette da "corpose" istanze locali.

E in ultimo il tema non peregrino dei costi della campagna elettorale: sensato, condizionale, ma che non fuga dubbi

a sufficienza sulle potenziali ombre che si addensano in un panorama di tetto di spesa interno che abbiamo tutti, talvolta, visto con i nostri occhi troppo dilatato rispetto a quanto sarebbe dovuto essere. Che se regolato in modo più stringente, magari da una legge nazionale, potrebbe convivere lo stesso con l'introduzione delle preferenze.

Conclusivamente, apriamo un dibattito franco, mettiamoci in discussione, senza pregiudizi figli delle nostre storie ma con cuore e testa rivolti al bene della democrazia, che oggi non può prescindere dal più grande investimento politico che un partito è chiamato a fare: e cioè quello nella fiducia verso le istituzioni; e per farlo è irrinunciabile rompere ogni forma di cooptazione o scorciatoia, entrambe ormai incomprensibili agli occhi degli elettori.

... CRISI ECONOMICA ...

Dopo la gelata ora un cambio di marcia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ANTONIO MISIANI

Nel pieno di un cataclisma economico e sociale - nove punti di Pil e un milione di posti di lavoro bruciati, poveri e disoccupati più che raddoppiati - abbiamo messo in atto un enorme sforzo di risanamento dei conti pubblici, che ha riportato sotto controllo il deficit ma ha aggravato la recessione. Il peso del debito, complice il crollo dell'economia, è cresciuto senza freni e quest'anno si attesterà al 135 per cento del Pil.

Era difficile, se non impossibile, che un paese in queste condizioni riprendesse subito a correre, come se nulla fosse accaduto.

Il governo in questi mesi ha varato numerosi provvedimenti, tra cui il bonus fiscale per i dipendenti a reddito medio basso che vale 10 miliardi a regime.

Sono misure importanti, che pro-

durranno effetti significativi. Per ripartire, però, serve un lavoro di lunga lena. Non esistono bacchette magiche. L'Europa deve sterezare verso la crescita e il lavoro. Ma questo cambio di rotta può essere rivendicato solo a patto di essere credibili sui terreni della disciplina di bilancio e delle riforme economiche e sociali. Riforme che hanno bisogno della stessa determinazione messa in campo per cambiare il senato.

L'agenda dei "mille giorni" del governo Renzi è un elenco di obiettivi ambiziosi e impegnativi. Bisognerà scegliere: la priorità oggi non può che andare a tutto ciò che serve per far crescere l'economia e creare lavoro.

Rilanciare gli investimenti pubblici e privati superando il patto interno di stabilità e consolidando i crediti d'imposta che hanno dimostrato di funzionare. Approvare la legge delega sul lavoro per superare il dualismo garantiti-precari. Iniziare a combattere seriamente la povertà, avviando un programma na-

zionale contro l'esclusione sociale. Riformare la giustizia civile, la cui inefficienza soffoca l'economia. Completare la riforma fiscale, approvando i decreti attuativi della legge delega. Attuare la spending review non per fare cassa, ma per accrescere l'efficienza e l'efficacia delle politiche pubbliche.

Non si parte certo da zero, ma ora è necessario un cambio di marcia.

Le riforme varate dal governo Monti in avanti sono destinate a rimanere in buona parte lettera morta, senza i 691 decreti e regolamenti tuttora fermi al palo. Le riforme presentate dal governo Renzi vanno approvate in tempi certi, dando priorità a quelle che aiutano l'economia e impegnando su questo l'attività autunnale del parlamento.

È tempo di accelerare, insomma. Perché le aperture di credito hanno un tempo limite e continua a valere, anche da noi, il vecchio motto di Bill Clinton: *it's the economy, stupid.*

... ELETTORI M5S ...

Sorpresa grillina: il Pd non è il nemico

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO NATALE

Vorrebbe abolirlo, come vorrebbe abolire un po' tutto ciò che riguarda il mondo politico: cancellare il finanziamento pubblico, dimezzare almeno la camera, ridurre al minimo gli stipendi dei parlamentari, sia nazionali che regionali, togliere tutte le agevolazioni di cui godono, dalla mensa ai voli ai treni all'assistenza sanitaria.

Se in un sondaggio si introducesse una domanda sulla loro messa alla gogna, suppongo che almeno la metà sarebbe d'accordo anche su questa misura. Per tutti i politici. Anche gli elettori pentastelati manifestano il loro disprezzo nei confronti della classe politica, un disprezzo ancor più elevato rispetto al resto della popolazione. Su tutti, o quasi. C'è infatti qual-

che eccezione.

Si salverebbero in primo luogo, ovviamente, quelli del movimento che hanno votato. Il giudizio positivo degli elettori sulla propria forza politica è infatti di poco inferiore al 90 per cento: un quasi plebiscito, dunque; solo leggermente meno enfatica è la considerazione sul proprio leader extra-parlamentare, Beppe Grillo, i cui voti almeno sufficienti si aggirano attorno al 75 per cento degli elettori M5s.

Una buona performance dunque, soprattutto se confrontata con le valutazioni che essi danno di (quasi) tutti gli altri partiti o leader politici.

Per quanto riguarda le forze politiche, i giudizi positivi sono per la maggior parte inferiori al 10 per cento, con Sel un pochino sopra quella soglia. Lo stesso dicasi per gli uomini politici, con una quota di valutazioni sufficienti di

poco migliore (intorno al 15), ma certamente molto deficitaria. Soltanto Salvini e Vendola si avvicinano al 20 per cento di voti non negativi (pari almeno al sei).

In questa breve rassegna, ho volutamente escluso l'attuale partito di maggioranza che, al contrario di tutti gli altri, nella considerazione degli elettori del Movimento non viene percepito in maniera così plebiscitariamente insufficiente.

Intanto, il suo operato è ben giudicato da quasi un terzo dei cittadini targati M5S, ben venti punti superiore a tutte le altre forze politiche; i giudizi positivi su Matteo Renzi appaiono in netta contrapposizione con quanto viene quotidianamente dichiarato dagli esponenti parlamentari del movimento: quasi il 45 per cento degli elettori M5S dà infatti del presidente del consiglio una valutazione almeno sufficiente, contro un 50 per cento che lo giudica negativamente. Lo stesso esecutivo che Renzi presiede è ben giudicato da una quota leggermente inferiore: 38 per cento, in

lieve calo comunque rispetto ad un mese fa, quando la percentuale a favore si avvicinava al 50.

Un popolo grillino spaccato dunque sostanzialmente a metà. Il Partito democratico, ed il suo esponente oggi di punta, non vengono visti da molti degli adepti M5S come dei reali nemici, ma come l'unica forza politica con cui si può oggi dialogare, sostanzialmente diversa dalle altre. Al punto tale che, alla specifica richiesta se potrebbero votare Pd alle prossime elezioni, oltre il 15 per cento si spinge ad affermare che quella sarebbe una scelta possibile, in alternativa al loro stesso movimento.

La dura opposizione parlamentare non viene quindi ben vista da una quota significativa dell'elettorato del Movimento. Già una parte considerevole di votanti M5s se ne è andata dopo un anno. Forse sarebbe opportuno considerare più attentamente la motivazione delle loro defezioni, in vista degli appuntamenti futuri.



Comune di Macerata Campania
Estratto bando di gara CIG 57883623
6E CUP J99B14000380002. Il Comune di Macerata Campania (CE) Via Umberto I, 47-81047 www.comune.maceratacampania.ce.it; indice gara a procedura aperta mediante il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione, ampliamento e completamento della rete idrica comunale per stralci funzionali. Entità dell'appalto: € 3.669.925,27. Durata appalto: gg. 226. **Ricezione offerta: ore 12 del 26.09.2014.** Apertura offerta: 01.10.2014 ore 9,30.
Il Responsabile Unico del Procedimento
Geom. Antonio Perrone

... STRATEGIE ...

La via italiana alla presenza in Africa

SEGUE DALLA PRIMA

LIA
QUARTAPELLE

Il summit Stati Uniti-Africa rende evidente al pubblico italiano quello che era già chiaro a questo governo: l'Africa sta tornando ad essere un continente strategico, non solo per le minacce – migrazioni, terrorismo, ora il virus Ebola – che possono derivarvi, ma per le opportunità di partnership in vari ambiti – economico, geopolitico, demografico – che si possono creare.

Il viaggio africano di Matteo Renzi, la prima volta di un presidente del consiglio italiano in Africa (Napolitano visitò il Ghana all'inizio del suo primo settennato, Prodi andò in visita al summit annuale dell'Unione africana nel 2006, poco dopo la sua elezione) segue una comune volontà di principio di questo governo e del precedente a ravvivare le relazioni diplomatiche con l'Africa subsahariana. Poco prima del viaggio di Renzi, infatti, il viceministro degli esteri Lapo Pistelli si era recato in un tour tra vari paesi del Corno d'Africa, ottenendo risultati diplomatici (l'arrivo di Meriam Ibrahim ne è stato il visibile esempio) e seminando opportunità per il prosieguo del lavoro italiano nell'area, a partire dalla riapertura dopo molti anni delle relazioni politiche ad alto livello con l'Eritrea, mentre il ministro Emma Bonino si era recata in visita in Africa a gennaio, con due viaggi, rafforzando l'idea di una diplomazia della crescita che deve passare anche a sud del Sahara; infine uno dei primi annunci del ministro Mogherini ha riguardato la riapertura dell'ambasciata italiana a Mogadiscio.

Tutti tasselli importanti per rilanciare una presenza diplomatica e politica in un continente verso il quale l'Italia ha un vantaggio geografico competitivo e con il quale il nostro paese ha una capacità di dialogo diversa dagli altri (il principale successo di diplomazia ottenuto dall'Italia negli ultimi 30 anni è stata la firma dell'accordo di Roma per la pace in Mozambico). Tutti tasselli che indicano una possibile "via italiana" alla presenza in Africa, enunciata anche da Renzi: questi sono paesi che chiedono più Italia, in forma di bellezza, qualità e anche solidarietà.

Anche la riforma della cooperazione, divenuta legge venerdì scorso al senato, implica la possibilità di una "via italiana" nei rapporti con i paesi meno sviluppati: riconoscere che la politica di cooperazione è parte qualificante della politica estera, così come l'apporto che il settore profit può dare a strategie di sviluppo sono elementi di una strategia italiana diversa da quella ad esempio dei paesi nord europei che guardano all'Africa come a un continente in cui andare solo a mitigare gli effetti della povertà. Le importantissime visite in Africa di Bill Clinton nel 1998 e di Tony Blair nel 2002 sono state infatti visite che andavano a premiare beneficiari virtuosi degli aiuti, paesi concentrati nello sforzo di ridurre povertà, fame, malattie e malnutrizione. Ma l'Africa di oggi non è più un *hopeless continent* come da copertina dell'*E-*

conomist del 2000, che deve solo essere oggetto di solidarietà internazionale, ma è diventata soggetto stesso delle relazioni internazionali. L'intendimento del nostro governo a riavvicinare l'Italia all'Africa fa ben sperare che l'Italia possa riconoscere l'Africa come partner di sviluppo. Serve però una coerenza di fondo delle strategie perché alla suggestione di una partnership Italia-Africa seguano fatti concreti e non esclusivamente l'arrivo di interessi economici senza un disegno strategico. Ecco allora alcuni elementi di riflessione per orientare la nostra presenza:

Innanzitutto va affrontato il capitolo Africa e diritti umani. Chi ha fatto prima dell'Italia una seria politica africana, a partire dalla Gran Bretagna di Tony Blair, si è trovata subito a fare i conti con il

tema della governance democratica, della risoluzione dei conflitti e di come avere a che fare con governi che non sempre rispettano i diritti umani. Basti pensare ai conflitti iniziati tra il Dfid di Claire Short e il Fco di Jack Straw. Così alle critiche per l'incontro di Pistelli con il presidente eritreo Isaias Afewerki, o per la presenza di Finmeccanica insieme a Renzi nel tour africano si risponde chiarendo per cosa, per quali valori e per quale visione del mondo l'Italia ha fatto quegli incontri.

In una realtà globale multipolare non basta più che il nostro paese spenda nei rapporti la nostra tradizionale capacità di negoziazione dei conflitti e le reti di solidarietà che abbiamo nel mondo. Dobbiamo anche chiarire per quale visione globale spendiamo le nostre risorse. E quin-

di: l'incontro con un dittatore come Isaias aveva l'obiettivo di rafforzare il dialogo con Asmara per arrivare a migliorare le condizioni di vita di migliaia di ragazzi eritrei che altrimenti scappano da quel regime attraverso il mediterraneo, e non sempre riescono ad arrivare sulle nostre coste. Così si ridà senso alla politica estera, alla composizione cioè di visioni diverse tra paesi in uno scenario globale.

Riconoscere la soggettività politica del continente significa rafforzare il nostro impegno verso l'Unione africana e i raggruppamenti regionali, in grado di creare e portare avanti *African solutions to African problems*. Significa spendersi per una inclusione significativa dell'Africa nella governance globale. Significa strutturare un sistema di continue e cadenzate visite e rapporti politici con i paesi africani, che comprendano in modo strategico altri ministeri oltre il ministero degli Affari

esteri e della cooperazione internazionale e la dimensione parlamentare. In terzo luogo vanno chiarite le nostre priorità in termini di paesi. *Africa is big*, ti dicono gli africani con un sorriso enorme, quando si parla del continente nero in senso generale.

Per la nostra presenza nelle istituzioni multilaterali, è certamente importante avere rapporti con tutti. Ma una seria politica africana dell'Italia si imposta solo con un certo numero di paesi, che devono essere paesi prioritari per la cooperazione, per l'azione diplomatica e per gli investimenti. In questo senso il Maeci e il Mise hanno già fatto un importante lavoro di selezione tra i paesi, che deve proseguire.

C'è poi una grande domanda di Africa da parte delle nostre imprese, che va agevolata,

guidata, stimolata. Certamente, il modello delle piccole e medie imprese è un modello che è più adattabile al contesto africano, ma ha anche una struttura che più difficilmente affronta il mercato estero, e soprattutto mercati complessi come quelli africani. In questo senso, un accompagnamento pubblico serve ancora di più. Alcune idee: una specifica ga-

ranzia temporanea contro il rischio politico attraverso il gruppo Cassa depositi e prestiti per investimenti in Africa; un più stretto coordinamento tra Maeci e Mise per le missioni di sistema; missioni di filiera in specifici paesi; la promozione di occasioni di incontro B-to-B di filiera in Africa o in

Italia; il rafforzamento dell'internazionalizzazione di reti di imprese in Africa, con capofila le grandi società italiane già presenti nella regione; un migliore utilizzo delle seconde generazioni nel sistema di internazionalizzazione (la Francia ad esempio ha un programma di inserimento di ragazzi di seconda generazione nel corrispettivo dell'Ice).

Le relazioni economiche da sole non bastano. Se la cifra italiana dei rapporti con l'Africa è la possibilità di costruire una rete di reciproco sviluppo, va capito come un intervento organico nei confronti dell'Africa possa essere portatore di sviluppo. In questo senso, la legge della cooperazione prevede la creazione di un'istituzione finanziaria per lo sviluppo. Questa istituzione potrà finanziare progetti di natura commerciale che però non sono ancora economicamente profittevoli, che vanno individuati in modo strategico e con un'ottica di lungo periodo.

Infine, serve darsi una visione strategica. Nel passato, e in altri paesi, il segnale di un'attenzione nuova all'Africa è stato dato in vari modi: la stesura di una strategia Africa, come fatto dalla Germania e dalla Francia nel 2013; la creazione di una commissione per l'Africa (nel 2004 dalla Gran Bretagna); la designazione di un inviato speciale del governo (misura presa da molti paesi negli anni in cui il G8 discuteva di Africa).

L'iniziativa Italia-Africa già lanciata a fine dicembre 2013 dal ministro Bonino, la cui conclusione è prevista con un grande summit tra i nostri paesi e quelli del continente africano nel gennaio 2015, dovrebbe quindi diventare non solo un'occasione di relazione con i paesi africani, e di raccordo tra tutte le iniziative che ci sono in Italia per l'Africa, ma un momento in cui presentare un piano strategico di intervento dell'Italia in Africa.

Serve anche una figura chiaramente riconoscibile, un inviato speciale del governo (magari potenziando il ruolo del viceministro degli Esteri) che pensi, implementi e rappresenti la nuova visione dell'esecutivo italiano per il continente sia presso gli attori pubblici e privati italiani che presso le controparti africane, coordinando gli sforzi e le energie italiane secondo un disegno finalmente di sistema.

**100% informazione
70% riciclo**

*Naturalmente
io ♥ la carta*

Il 70% della carta utilizzata in Europa viene raccolta e riciclata. La carta è il materiale più riciclato in Europa: 2.000 chili al secondo*.

Inoltre l'industria cartaria promuove la gestione sostenibile delle foreste: così sono più gli alberi piantati di quelli tagliati. E le foreste europee sono il 30% in più rispetto al 1950**. Lunga vita alla carta!

* fonte ERPC 2010

** elaborazione Two Sides su dati FAO 2010; (Le foreste europee forniscono l'88% del legno usato per fare la carta in Europa)

Two Sides è un'iniziativa della comunicazione su carta e promuove la produzione e l'uso responsabile della carta e della stampa.

**Per saperne di più visita:
www.twosides.info/it**

il lato
verde
della
carta

TWO SIDES